

# Pletnev reinventa uno Chopin dolente e non sentimentale

**Festival Pianistico.** Il maestro russo con toni bassi e senza alcuna retorica ha riportato alla luce la sua anima decadente, discostandosi da un secolo di interpretazioni

**BERNARDINO ZAPPA**

Anche il Festival Pianistico internazionale è tornato in grande stile al Donizetti. Ieri sera la kermesse di Bergamo-Brescia si è ripresala scena nel bellissimo teatro restituito. Lo ha fatto proponendo un fuoriclasse dell'anti-spettacolarità, ossia Mikhail Pletnev. Il grande maestro russo, collega uguale e opposto del connazionale Grigorij Sokolov, ha raccontato senza censure e senza mezze misure che cosa significhi oggi per lui Chopin.

In effetti la scaletta del suo recital, 13 mazurche una dopo l'altra (un'antologia esaustiva del genere che ha accompagnato tutta la vita del genio polacco), il meno amato tra gli Improvvisi (l'Impromptu in sol bemolle maggiore op. 51) e la più enigmatica delle tre Sonate, la terza op. 58 lasciavano intuire che strada avrebbe preso la serata.

Da soli poi i due bis, strappati a suon di applausi nonostante una certa ritrosia del maestro, i popolarissimi Notturmo op. 9 n. 2 e il Valzer op. 64 n. 2, erano sufficienti per riassumere le tesi chopiniane di Pletnev che potremmo riassumere così: non c'è nulla di sentimentale nel «poeta del pianoforte», c'è sentimento, racconto vissuto di vita vera, pienamente umana. Le opere pianistiche di Chopin sono pagine di un dia-

rio dell'anima, non c'è proprio nulla di sdolcinato in esse. La sua tristezza, la profonda malinconia, il sentimento di dolore più o meno soffuso o profondo sono agli antipodi di ogni zuccheroso sentimentalismo.

Una tesi che Pletnev ha sostenuto dall'alto di una tecnica di colori e di una profondità di costruzione architettonica senza rivali. Sarà anche stato il suo fido pianoforte Shigeru Kaway, non sappiamo dire, ma con le sue mani ha saputo trarre espressioni, sfumature, controcanti baritonali senza eguali, che le sue mani han regalato a ripetizione alla platea.

L'Impromptu op. 51 iniziava con un affondo liquido, il suono svaporava come un'aroma triste, a volte capriccioso, flut-

tuava nel vuoto: una sorta di diario estemporaneo, brandelli di poesia disparata, tra nostalgici ricordi e qualche lieve impeto deciso.

Le tredici mazurche diventavano un incalzante polittico, successione di affreschi in cui capita di ascoltare trame gioiose (ma dietro si intravede il tragico) e, incredibile ma vero, assoli concertanti di orchestra (Mazurka in si bemolle maggiore, op. 7 n. 1). Nelle interpretazioni di Pletnev non c'è nulla di fiero, di baldanzoso. Anzi il ritmo è allentato, quasi frenato. In definitiva è uno Chopin dolente il suo, trasudante spirito decadente: come detto, lo spettacolo senza veli di un'anima. E le interloquazioni che costellano i ritmi e i motivi popolari trovano nelle letture del maestro russo senso compiuto, sono un'esegesi ineccepibile.

Lo diceva apertamente già Liszt, e Pletnev sembra profeta della stessa estetica: è molto più difficile suonare piano, pianissimo che forte o fortissimo. Quello di Chopin (op. 30 n. 4) come lo ha restituito ieri sera il maestro russo è lo spettacolo dell'anima. Per esser precisi non c'è spettacolo: la musica racconta un uomo messo a nudo, un percorso spoglio, nelle pieghe dei suoi interrogativi di fronte alla vita, ai misteri e alla bellezza, che comunque

■ È una musica che racconta un uomo messo a nudo, un percorso tra i suoi interrogativi

■ Senza veli di fronte alla vita, ai misteri e alla bellezza che pervade il tragitto di ognuno di noi





**Il pianista russo Mikhail Pletnev ieri sera sul palco del Teatro Donizetti** FOTO ROSSETTI

pervade il tragitto di ognuno di noi.

Quello di Pletnev è il manifesto del pianismo 2.0? Certo lui conosce come pochi la storia del pianismo e dell'interpretazione alla tastiera. La sua lettura di Chopin ci dice che, pur rispettando la lettera, in certo modo il suo approccio reinventa lo spartito. È come se Chopin con lui fosse Chopin-Pletnev, tanto si discosta dalle interpretazioni di oltre un secolo di pianismo.

In questo senso è stata davvero strabiliante la terza Sonata, una sorta di manifesto dell'anti-retorica, fatta di agilità sussurrate, di miscele timbriche e cambi di tinte repentini e mai affettati, sorridenti, sempre sorretti con ferrea coerenza estetica. Mai un fortissimo, nemmeno nel travolgente dinamismo del Finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA